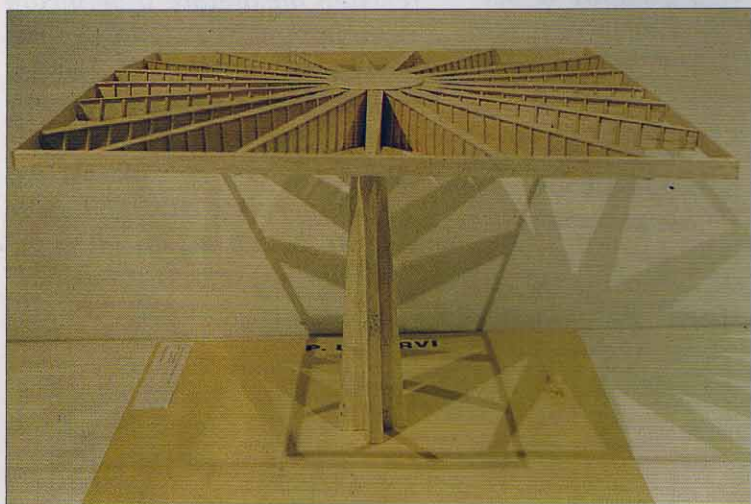


Design

TECHNÉ, OVVERO UNA SEMIOTICA DELL'ARCHITETTURA



Palazzodel Lavoro, particolare, P.L. Nervi
Stud. Antonietta Barelli, Sabina Ciuassani, Ass. Gholam Reza Kowsar

Tecnologia
legata alla cultura
del progetto:
dal pianeta Politecnico
di Milano, finalmente,
un valido suggerimento

DI VALERIA ARMANI

DAL PIANETA POLITECNICO DI MILANO ci arriva un suggerimento, un valido spunto per parlare di tecnologia dell'architettura. Nella sala d'Esposizione della Facoltà di Architettura, lo scorso mese di ottobre, una carrellata di opere intitolata "Didattica e Laboratorio": in mostra, una serie di elaborati tecnici prodotti dal corso di Tecnologia, 2° annualità, del professor Attilio Marcolli, realizzata dagli studenti con l'assistenza dei docenti di Laboratorio: chi scrive, insieme con Mario Bisson, Beatrice Bongiovanni, Daniela Calabi, Mario Caldarelli, Gigliola Formenti, Silvia Gabbiani, Gholam Reza Kowsar, Marcello Pietrangeli. Un illuminante flash, quello offerto dall'esposizione, su ciò che si intende per architettura legata alla cultura del progetto, dove la filosofia di supporto è for-

nita dal concetto di techné, inteso come unità di arte e di tecnica: il linguaggio, quello della tecnologia; obiettivo finale, la comprensione dell'organicità dell'abitare. In altri termini, esiste un rapporto di ammissibilità tra tecnologia e linguaggio e, più in generale, tra linguaggi delle arti e rispettive tecniche artistiche. Considerare l'architettura attraverso questo tipo di approccio significa, perciò, superare il pesante repertorio manualistico per comprendere i procedimenti mentali, ideativi che hanno portato alla formulazione delle tecniche. Comprendere, conoscere, ancor meglio, percepire: percepire i segni che determinano la configurazione, interpretare il ritmo compositivo che entra nelle abitazioni e negli edifici, che scandisce gli spazi conferendone la forma. Case fatte di porte, fine-

stre, muri, pannelli, solette e mattoni... custodie di elementi strutturali, singoli componenti che, associandosi, formano l'unità, come parole che nel linguaggio creano frasi. Frasi con un senso compiuto, significati che determinano la relazione tra le parole e, dunque, le relazioni tra gli elementi modulari che scandiscono gli ambiti spaziali. Seguire questo percorso significa considerare la tecnologia da un punto di vista dualistico: da una parte, una tecnologia codificata, un mondo denso di cifrari e normative che hanno dato origine ad un rifiorire di testi per adepti specializzati; dall'altra, una tecnologia sperimentale che analizza la validità della configurazione non solo attraverso il puro elenco delle tecniche, ma attraverso l'idoneità delle relazioni. In mostra, la possi-

“FONDARE LA DIDATTICA SU UNA MULTIVARIETÀ OPERATIVA”

La necessità di considerare la formazione professionale come un “sistema in progress”: intervista al professor Attilio Marcolli, promotore dell' esposizione

Professore, vorrei che lei chiarisse come una mostra di carattere tecnologico possa essere interpretata attraverso la linguistica.

La ringrazio, anzitutto, per l'articolo dedicato all'evento. Il lavoro degli studenti è stato ammirevole; il merito, anche degli assistenti, come lei, che hanno guidato le esercitazioni. La mostra, dunque, sulla tecnologia dell'architettura; io sono convinto che la tecnologia può e deve svolgere un ruolo educativo, formativo, a condizione, però, che abbia un carattere morfologico e che, nel contempo, superi questo carattere per porsi come una “semiotica dell'architettura”. Veniamo alla domanda: trattare la tecnologia dell'architettura con una analogia linguistica non è un fatto nuovo. Solo per fare un esempio, pensiamo alle lezioni di Durand, discepolo di Boullée, tenute all'inizio del 1800 all'Ecole Royal Polytechnique di Parigi. Fu Durand a sostenere che gli elementi costruttivi stanno all'architettura come le parole al discorso e le note alla musica. Oggi, a distanza di quasi due secoli, dovremmo essere facilitati dalla nascita della linguistica moderna: quella strutturale di De Saussure e quella generativa e trasformazionale dell'americano Chomsky. Purtroppo non ci sono molte ricerche su un'analogia linguistica per l'architettura, e quelle sui linguaggi visivi e non verbali non aiutano molto. Il rischio di “errore” è sempre a portata di mano. Non so se i nuovi ordinamenti universitari favoriranno queste ricerche. Temo sempre che l'innovazione ponga come prioritario l'aspetto burocratico e non quello inerente alla didattica e alla ricerca scientifica. Sarei lieto di sbagliarmi, ma temo che ricerche di linguaggio e semiotiche non siano molto amate né apprezzate.

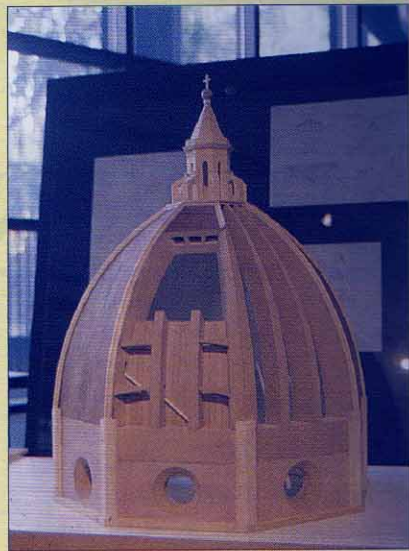
Perché, a suo avviso, oggi vi è un forte aumento di tecnologia codificata e sempre meno sperimentale?

Personalmente ritengo che ci debbano essere

normative, regole e codici del costruire. Il guaio è la non conoscenza delle motivazioni e dei criteri, la mancanza di discussione e di critica. Certo, non basta il discorso sulla qualità: ci vogliono anche quantificazioni, a condizione, però, che anche le quantità (per esempio dimensionali) siano considerate qualità (per esempio spaziali). Una facoltà di architettura dovrebbe porsi il compito della decodificazione per estrarre i segni caratterizzanti e permettere un processo di interpretazione, e quindi creativo. Il guaio non è nei codici, ma nella codificazione acritica, che diventa assoluta impossibilità di sperimentazione tecnologica. D'altra parte, il criterio guida di ogni innovazione è quello di “concentrare gli sforzi su pochi obiettivi strategici”, considerando tutti gli altri fattori di scarsa rilevanza, perché, di fatto, i fattori veramente importanti sono sempre molto pochi. Se non si opera così, le situazioni sono sempre di affaticamento, appesantimento. Basterebbe stabilire la priorità didattica come principio di formazione fondato su una multivarietà operativa, che consideri la formazione professionale come un “sistema in progress”, capace di individuare e distinguere le cause comuni e le cause settoriali. D'altra parte, sappiamo molto bene, oggi, che non possono esistere una buona economia e una buona tecnologia senza il rapporto con una cultura avanzata.

Che significato avrebbe, oggi, in Italia una progettazione integrata, ciò che normalmente avviene in paesi a noi vicini come la Francia e l'Inghilterra?

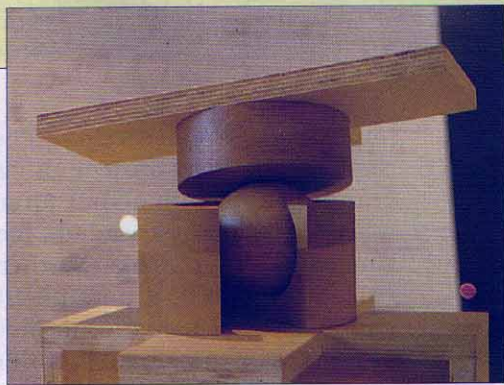
La formazione progettuale in Italia soffre di un “peccato originale”: di aver trasferito un troncone di Ecole des Beaux Arts nella Ecole Polytechnique. Si sono messe insieme materie accademiche (composizione, arredamento, disegno dal vero, rilievo dei monumenti) e materie politecniche (analisi infinitesimale, meccanica classica e inerziale). Due mondi incommunicabili, che non legheranno mai. Si è ignorata l'innovazione proposta in Germania (Bauhaus,



Cupola di S. Maria in Fiore, Firenze, Filippo Brunelleschi, Stud. Laura Fusi, Guerrino Agostini; Ass. Mario Bisson

Scuola di Ulm). Là furono creati i corsi propedeutici o corsi fondamentali (oggi Basic Design), fondati sulle scienze umane e su nuove concezioni matematiche e, soprattutto, vennero superati i dualismi dell'educazione artistica (Liceo Artistico e Istituto d'Arte) e dell'educazione progettuale (Accademia di Belle Arti e Politecnico). Permanendo questi dualismi non è facile, forse anche impossibile, creare una formazione progettuale di architettura integrata. Temo che i nostri architetti diplomati saranno costretti a lavorare sempre per deleghe (strutture e calcoli all'ingegnere, impianti tecnici agli impiantisti, progetto esecutivo e dettagli alle ditte specializzate). So che con queste risposte non ho esaurito i problemi. Ma credo che queste dovrebbero essere le questioni da porre sul tappeto. Sono convinto che una buona didattica dell'architettura potrebbe esaurirsi con diciotto materie, senza specialismi urbanistici o strutturalisti. Non dimentichiamo che per la progettazione integrata sedici studenti per un professore è il numero ottimale (vedi la dichiarazione di Gropius nel suo volume “Architettura integrata”, ed. Mondadori).

V.A.



Expo'90, particolare della cerniera, R. Piano, Stud. Federica Rastelli, Giovanna Colnago, Flavio De Rossi, Ass. Daniela Calabi

bilità di una chiara lettura della strada intrapresa, strada già segnata dalle esperienze dei grandi maestri dell'architettura quali Wright, Mies van der Rohe, Marcel Brauer, Fuller e Wachsmann, per citarne solo alcuni. La raccolta e l'analisi del materiale iconografico utile, dunque, per costituire le basi, la conoscenza

za e il supporto che servono a calarsi, poi, nella sperimentazione operativa, nella creazione di elaborati tridimensionali nei quali verificare, toccare con mano, scontrarsi con la validità teorica. Elaborati che hanno dato origine all'esposizione, importante momento di riflessione su una forma di conoscenza che mira ad una riqualificazione dell'operare architettonico.